

Il magazzino cessa allora di essere un deposito a parte di materiale di seconda scelta, come avviene di frequente, e diviene una vera e propria zona di esposizione con caratteristiche particolari.

I reperti vi vengono collocati con classificazioni sistematiche che tengano conto in primo luogo della necessità di utilizzazione e di razionale sistemazione degli spazi, ma anche permettano di apprezzare i singoli pezzi e nello stesso tempo di avere la sensazione della intera quantità del materiale che il museo ospita.

Per utilizzare al massimo gli spazi, la notevole altezza del vano viene divisa in tre parti con l'inserzione di due livelli intermedi di leggere passerelle metalliche che si appoggiano su strutture orizzontali, tessute tra le pareti esterne e due nuovi setti in muratura disposti in senso longitudinale (fig. 31). Le passerelle sono staccate dalle pareti e dai setti centrali che così possono per tutta la loro altezza essere utilizzati per esposizione del materiale. Ai muri si possono agganciare secondo le necessità, singoli pezzi, mensole portoggetti, supporti per le anfore e in qualche caso anche vetrine appoggiate sulla ringhiera delle passerelle. La superficie espositiva che ne risulta è notevole; si tiene conto infatti, non solo del materiale oggi disponibile, ma della possibilità di ospitarne in futuro una notevole quantità di nuova acquisizione. I muri intermedi sono di altezza limitata e con alcuni tagli, in modo da non perdere la dimensione del vano e da permettere visione d'insieme del materiale. È previsto infatti, non appena le stanze vicine faranno parte dell'Antiquarium, che si possa accedere anche dall'interno e che il pubblico possa compiere un rapido giro al livello intermedio della passerella e, se lo desidera, scendere e salire agli altri livelli con le scalette interne.

Queste sistemazioni saranno completate con altre all'esterno, lungo il muro di confine, dove verranno collocati alcuni frammenti architettonici, sotto una leggera tettoia di protezione.

I lavori che ci si propone di compiere nel complesso della masseria sono in sostanza di entità modesta, ma a nostro avviso estremamente importanti per porre le premesse di un lavoro che, se approfondito e proseguito nel tempo, può fare dell'iniziativa di Camarina un piccolo ma significativo esempio di museo vivo, aperto e appassionante per chi avrà l'occasione di vederlo.

FRANCO CESCHI
EDGARDO TONCA

RESTAURI AL TEMPIO DI SEGESTA

SUL C. D. TEMPIO DI SEGESTA.

Il peristilio dorico di Segesta, comunemente denominato tempio, richiama da qualche anno l'attenzione di varie persone ed enti.

Anzitutto, anche per motivi cronologici, ha chiesto ed ottenuto di occuparsene l'Istituto archeologico germanico il quale, in un primo tempo attraverso l'opera dell'architetto H. Schläger, immaturamente scomparso, e poi attraverso l'architetto D. Mertens, ha eseguito un rilevamento dell'edificio straordinariamente accurato e preciso; questo rilevamento costituisce la premessa indispensabile per uno studio approfondito

dell'edificio che lo stesso arch. Mertens sta compiendo e che vedrà presto la luce: esso riguarderà non solo l'aspetto architettonico ma si occuperà anche della nota questione che divide gli studiosi sull'interpretazione di questo peristilio, se cioè si tratti di un tempio non finito o di una costruzione definita e così voluta dai committenti cioè dai segestani che com'è noto, erano elimi, una popolazione che aveva una forte componente orientale.

Contemporaneamente la Soprintendenza ha eseguito qualche saggio di scavo sia all'interno che all'esterno del peristilio e ha fatto ricerche al fine di ricostruire la storia dei restauri di questo edificio: di entrambi questi lavori darà conto lo scrivente contemporaneamente all'arch. Mertens, si può intanto anticipare che di esso ci si cominciò ad occupare (queste almeno sono le notizie più antiche che abbiamo) alla fine del '700, esattamente nel novembre del 1780: questa data reca infatti una disposizione reale con la quale venivano assegnate al Principe di Torremuzza, allora custode delle antichità della Val di Mazara, "onze ,, 400 per "ristorare ,, il Tempio di Segesta. Da allora varie volte si è intervenuto, come documenteremo con le ricerche cui si è accennato sopra. Il restauro attuale, di cui dirà in questa stessa sede il dott. Giuseppe Lo Jacono, che per conto della Soprintendenza lo cura e lo assiste, ha avuto origine da un "avvertimento ,, che lo stesso peristilio ci ha dato: nell'ottobre del 1972, in una notte di tempesta, si staccarono alcune parti di pietra (travertino di Alcamo) da vari punti della fronte est. La cosa ci preoccupò moltissimo e ci obbligò a correre subito ai ripari: avuta l'assicurazione che la costruzione non subiva immediato pericolo (non posso non ricordare a questo proposito, e con viva riconoscenza, l'amico ing. prof. Rosario La Duca che disinteressatamente mi diede consigli e aiuti in quel momento), ci siamo dati subito da fare intanto per studiare l'edificio nelle sue strutture e nella sua effettiva consistenza e stabilità; dopo questo esame si è iniziato lo studio per un restauro globale e quanto più possibile definitivo: in questa fase ha prestato la sua opera, gratuita e volontaria, l'architetto Lucio Trizzino.

Come si può desumere da questi rapidi accenni, a seguito di questi lavori il peristilio di Segesta riceverà un considerevole contributo alla conoscenza e alla conservazione.

VINCENZO TUSA

RELAZIONE PRELIMINARE SUI LAVORI IN CORSO D'OPERA.

Nella seconda decade del gennaio 1975, nonostante l'inclemenza del tempo, si dava inizio, dopo mesi di studi e di remore burocratiche, al restauro conservativo del fronte Est del tempio di Segesta¹⁾ (fig. 1).

Non si poteva più aspettare: molteplici fattori e fenomeni avevano infatti contribuito al deterioramento progressivo del monumento che si eleva maestoso e solitario, in un contesto naturale unico, alla sommità di una collinetta calcarea.²⁾

Il fatto che il tempio non sia inserito in un moderno complesso urbano lo ha risparmiato dalle indiscriminate e continue spoliazioni cui sono andati soggetti molti monumenti. La lontananza, però, dai centri urbani e dalle grandi vie di comunicazione è stata anche

causa della trascuratezza degli uomini riguardo alle ingiurie che il tempo arrecava; così i movimenti tellurici, le piogge, il vento, i fenomeni elettrici dell'atmosfera spesso hanno agito indisturbati, senza che l'uomo intervenisse tempestivamente ad arrestarne o, almeno, diminuirne gli effetti.

Quali fra questi fenomeni abbiano avuto la prevalenza nell'azione distruggitrice è difficile dirlo con certezza. I movimenti tellurici, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, hanno avuto effetti che potremmo definire secondari riguardo all'attuale stato di instabilità del tempio; tale stato di instabilità è infatti dovuto principalmente alla presenza, al di sotto del piano di fondazione, di strati di marne più o meno calcaree ed alla circolazione entro di esse, attraverso un reticolo di fratture e di diaclasi, di acqua che ha contribuito ai fenomeni di argillificazione di quelle zone ove la roccia è più intensamente fratturata.⁴⁾

I fattori che maggiormente hanno deteriorato il complesso sono risultati, comunque, i fenomeni chimico-fisici dell'atmosfera.

Come è noto il materiale utilizzato nella costruzione del tempio è un travertino, cioè una roccia sedimentaria di origine chimica, ricca di carbonato di calcio; le acque piovane, acide perché ricche di anidride carbonica proveniente dagli strati più bassi dell'atmosfera, esercitano su questo tipo di roccia un'azione solvente, con conseguenze che possono facilmente intuirsi. Il fenomeno viene poi ulteriormente potenziato dall'azione fisica dell'acqua battente, che asporta le parti dissolte e permette l'attacco chimico di sempre nuove superfici.

Il travertino, inoltre, per sua natura, presenta delle zone a consistenza diversa, dovute a fasi deposizionali differenti; in tali zone, appunto, si fa risentire l'azione corrosiva dei finissimi granuli silicei trasportati in sospensione dai venti che nella zona sono frequenti e continui.

Le variazioni termiche, cui è sottoposta giornalmente ogni struttura, hanno inoltre favorito il formarsi di numerose lesioni⁵⁾ che, oltre a diminuire la stabilità dei blocchi, hanno costituito una via di percolazione preferenziale per le acque, favorendone, anche all'interno di ogni singolo elemento, l'azione solvente e corrosiva. Il fenomeno è potenziato dalla presenza, nelle strutture, di materiali con caratteristiche di resistenza diverse, frutto di precedenti restauri (figg. 2-3).

Non ultimo, infine, tra i fenomeni che hanno causato il progressivo deterioramento del complesso, è il danneggiamento occasionale provocato dalle scariche elettriche, particolarmente frequenti nella zona (fig. 4).⁶⁾

L'azione devastatrice causata dai fenomeni ora elencati è risultata evidente già nelle prime analisi, effettuate dopo il montaggio di un ponteggio tubolare metallico (fig. 1) che ha consentito di studiare in dettaglio e a distanza ravvicinata i singoli elementi. L'alto grado di deterioramento osservato nel corso di queste prime ricognizioni ha indotto i tecnici a rimuovere per una parte del tempio i vecchi restauri in mattoni e malta e parte della copertina in calcestruzzo⁷⁾. Si è potuto così documentare lo stato veramente carente delle strutture e, poiché le previsioni iniziali non risultavano più effettivamente rispondenti alle reali necessità, si è provveduto alla stesura di un progetto avente come scopo principale un miglioramento generale della stabilità dei singoli elementi e l'arresto per un lungo periodo dei fenomeni di deterioramento in atto;

tale progetto è stato comunque redatto avendo cura che la struttura trilitica originale mantenesse integro il suo funzionamento e usando tecniche rispondenti a quanto previsto nella carta del restauro.

La ripresa dei lavori, necessariamente sospesi per approntare il nuovo progetto, ha avuto luogo nei primi giorni di settembre. L'intervento ha interessato le colonne del lato orientale del tempio.

Nella prima fase dei lavori sono stati praticati nei singoli rocchi i fori entro i quali successivamente sono state alloggiate le barre di acciaio inox (figg. 5-6). Tale lavoro, particolarmente delicato a causa delle precarie condizioni di stabilità del complesso, è stato effettuato con innegabile maestria da una squadra di operai altamente specializzata.

Le perforazioni sono state eseguite con sonda a rotazione e trapani ad alto numero di giri azionati da motore elettrico o ad aria. Al fine di eliminare ogni effetto solvente all'interno dei rocchi è stata usata l'aria compressa come fluido di perforazione, per l'asportazione dei detriti ed il raffreddamento degli utensili. La stessa aria compressa è stata usata, al termine della perforazione, per la pulizia del foro che, per questioni di aderenza, doveva presentare pareti perfettamente pulite e prive di ogni minima traccia di polvere o di detrito.

Successivamente vennero poste in opera le barre di acciaio inox, di differente diametro a seconda che il rocchio si presentasse più o meno lesionato e compromesso dal punto di vista statico.⁸⁾ L'intercapedine creata tra barre e pareti del foro è stata quindi riempita con soluzioni di resina epossidica ad alta resistenza che garantisce la perfetta aderenza della barra al rocchio.⁹⁾

L'uso di queste resine organiche meriterebbe una trattazione a parte per i molteplici impieghi già effettuati con successo nel campo dell'ingegneria civile. Ci limiteremo a ricordare, in questa sede, che le ottime proprietà di resistenza, sia meccanica, sia fisica, sia chimica, l'impermeabilità e la stabilità nel tempo, accertata in laboratorio e, dal 1960, in cantiere, hanno fatto sì che nell'ultimo decennio tali resine venissero applicate su vasta scala anche nel restauro conservativo; basti tenere presente che all'oculato impiego delle resine organiche si devono, tra l'altro, la soluzione dei molteplici problemi tecnici affrontati durante il sollevamento e trasporto dei templi faraonici di Abu Simbel¹⁰⁾, il salvataggio dei mosaici romani di Brautingham (Yorkshire), e, per non andare troppo lontani, il restauro del monumento al marinaio di Brindisi,¹¹⁾ il restauro della chiesa romanica di Santa Maria della Piazza ad Ancona, gravemente danneggiata dal terremoto del 1972, il consolidamento con microchiodatura a chiodi di acciaio inox di Castel del Monte, oltre al trattamento della fontana greco-romana di Gallipoli in Puglia.

A Sagesta, date le particolari condizioni di temperatura e di umidità, si sono dovute studiare, prima in laboratorio e poi in cantiere, le numerose resine presenti sul mercato, al fine di scegliere le più adatte per le singole lavorazioni.

Per il riempimento dell'intercapedine tra barra e foro, data la particolare resistenza alla trazione, sono state impiegate resine note in commercio con le sigle GY 250 e GY 257, addittivate con gli indurenti noti con le sigle HY 830 e HY 850, opportunamente caricati con polvere di calcare e polvere di silicio.¹²⁾



Tempio di Segesta: 1 - Veduta generale con ponteggio tubolare metallico; 2 - Lato Est: colonna con vecchi restauri in mattoni; 3 - Lato Est: colonna con vecchi restauri in pietra calcarea



4



5



6



7



8

Tempio di Segesta:

- 4 - Timpano lato Ovest: danni causati da scariche elettriche
- 5, 6 - Lato Est: alloggiamento delle barre
- 7 - I fori dopo il collaggio della resina
- 8 - Particolare di una colonna dopo la sigillatura dei giunti e delle lesioni

Compiute le operazioni di perforazione e collaggio della resina (fig. 7) si è proceduto alla mascheratura dei fori con l'impiego di resina epossidica caricata con polvere di calcare proveniente dal detrito di perforazione.

Consolidata la struttura dei singoli rocchi con una staffatura di barre inox annegate in resina epossidica, si poneva il problema di preservare e proteggere le superfici esterne dall'azione degradante degli agenti atmosferici. Pertanto l'impresa aggiudicataria dei lavori¹³⁾ ha eseguito delle prove di laboratorio su campioni delle pietre del tempio al fine di accertarne il peso specifico, il grado di assorbimento in acqua,¹⁴⁾ il comportamento cromatico dopo l'applicazione dei vari prodotti idrorepellenti e cementanti. Tali prove ed analisi sarebbero poi risultate determinanti per la scelta dei vari prodotti.

Sono state pertanto approntate delle superfici campione direttamente su alcune colonne del tempio e sono stati applicati due prodotti differenti per composizione e caratteristiche chimico-fisiche; altre campionate sono state eseguite nei punti in cui si erano rimossi i vecchi rattoppi in malta, in mattoni o in pietrame calcareo.

Il primo dei prodotti utilizzati in questa fase dei lavori è stata una resina del gruppo epossidico disciolta in acqua, nota commercialmente con la sigla GX 40, addizionata con il prodotto catalizzatore noto con la sigla GX 41. Il secondo prodotto era costituito da una miscela di siliconati dispersi in alcole, studiata appositamente per interventi similari dalla società Rodio e denominata AC 9 bis.

La differenza fondamentale tra i due prodotti sta nel fatto che il prodotto a base di resina ha un effetto cementante maggiore che non quello a base di siliconati. Le altre caratteristiche sono invece pressoché uguali: la superficie, infatti, resta protetta dalle infiltrazioni di acqua senza che venga meno la naturale respirazione interna della roccia, fenomeno che l'impiego delle normali vernici idrofughe non consente.

Dopo due mesi di attente osservazioni delle parti trattate è stato deciso, sulla base dei risultati raggiunti, l'impiego dei seguenti prodotti:

- malta di resina epossidica caricata con sabbia calcarea nelle zone ove, per ragioni statiche, i vecchi rattoppi non erano stati asportati completamente;

- resina epossidica disciolta in acqua nelle zone in cui la rimozione dei vecchi rattoppi aveva messo a nudo la pietra originaria, che appariva notevolmente alterata in superficie;

- soluzione di siliconati in alcole per le superfici ove ancora non aveva agito la mano dell'uomo.

Durante l'uso delle malte con resina epossidica è stata posta la massima cura per non compromettere l'estetica del complesso e, pur non mascherando l'intervento, si è fatto in modo che, nell'insieme, esso risultasse poco visibile. Nelle zone in cui la rimozione dei vecchi rattoppi aveva messo in luce la pietra originaria del tempio, l'uso della resina epossidica è stato dettato infatti, oltre che dall'alto potere cementante, anche dalla considerazione che questo prodotto dava alla pietra una colorazione più vicina al cromatismo generale degli elementi del tempio, rimasti per secoli sotto l'azione degli agenti atmosferici. Anche l'uso del prodotto prevalentemente idrorepellente è stato sug-

gerito, oltre che dalla necessità di proteggere adeguatamente tutte le superfici del monumento, dal fatto che questo tipo di soluzione non alterava la naturale colorazione dei singoli elementi.

Prima di procedere all'applicazione dell'idrorepellente si è effettuata la sigillatura di tutti i giunti e delle lesioni (fig. 8) con gomme silconiche e resine epossidiche, prodotti altamente elastici ed inattaccabili dagli acidi e dagli agenti atmosferici. È stata inoltre posta la massima cura nella pulizia del supporto su cui doveva essere applicato il prodotto; pertanto si è eseguita un'accurata asportazione di tutte le particelle solide, sia minerali che vegetali, con getti di sola aria compressa e con l'uso di spazzole vegetali.

Allo stato attuale i lavori hanno coinvolto le sei colonne del lato Est. Con gli stessi metodi si sta procedendo al consolidamento ed al restauro conservativo degli architravi.

GIUSEPPE LO JACONO

1) Della vasta bibliografia relativa al tempio si cfr., in particolare: SERRADIFALCO, *Antichità della Sicilia*, Vol. I, Palermo 1834, p. 112 ss.; I. I. HITTOFF - L. ZANTH, *Architectures antiques de la Sicile: Recueil des monuments de Ségeste et Sélinonte*, Paris, 1870, p. 37 ss.; R. KOLDEWEY - O. P. PUCHSTEIN, *Die griechische Tempel in Unteritalien und Sizilien*, Berlin 1899, p. 132 ss.; B. PACE, in *MALinc*, XV, (1917), p. 479; Id., *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, vol. II, Milano 1938, pp. 236 ss., 300; W. B. DINSMOOR, *The Architecture of ancient Greece*, London 1950, pp. 112, 169-170, 173, 179, 339; A. BURFORD, in *Class. Quart.*, XI, (1961), p. 87 ss.; H. BERVE - G. GRUBEN - M. HIRMER, *I templi greci*, Firenze 1962, pp. 257-258; R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque*, Paris 1965, pp. 231-232. Per la problematica relativa all'esistenza della cella si cfr.: S. STUCCHI, in *Studi in onore di Fasolo*, Roma 1961, p. 13 ss.; H. SCHLAGER, in *RM* 75, (1968), pp. 168-169. Sull'applicazione della curvatura: A. SALINAS in *Bull. Comm. Ant. Sicilia*, 2, Palermo 1864, pp. 16-17; D. MERTENS, in *RM* 81, (1974), pp. 107-114.

2) La singolare posizione del tempio ispirò, come è noto, una delle pagine più suggestive del Viaggio in Italia di W. Goethe.

3) Interventi di restauro vennero effettuati saltuariamente a partire dal 1780. Si tratta, in generale, di rozzi e sommari "rattoppi", di mattoni, pietrame calcareo e malta cementizia. Un più consistente intervento, che comportò la messa in opera di alcune barre di ottone, si ebbe durante l'ultimo governo borbonico, l'unico che abbia mostrato sensibilità verso i problemi di conservazione dell'antico. La documentazione relativa si conserva presso l'Archivio di Stato di Palermo: si cfr. P. BURGARELLA, *Documenti per la storia della ricerca archeologica in Sicilia esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo*, in *ASSO LXVII*, I (1971), pp. 55-79.

Il Prof. V. Tusa sta curando l'edizione completa di questo carteggio e la storia dei vari interventi conservativi.

4) Una di tali zone, all'incirca orientata in direzione SO-NE, è stata evidenziata nel corso dei lavori di indagine geognostica connessi con i lavori di restauro conservativo.

5) I segni di instabilità si sono rivelati particolarmente evidenti nell'angolo NE del tempio che è stato tenuto costantemente sotto il controllo di un comparatore micrometrico adattato al controllo delle lesioni. Fortunatamente lo strumento non ha registrato alcun ulteriore allargamento delle fratture.

6) Nel mese di novembre 1975 una scarica elettrica di notevole intensità colpì il concio in chiave del timpano Ovest danneggiando parte dell'involucro di calcastro e causando il distacco di due blocchi che fortunatamente si poggiarono sulla base del timpano. Riteniamo che il distacco dei blocchi debba farsi risalire agli effetti della sola forza d'urto e alle conseguenti vibrazioni piuttosto che all'enorme energia elettrica scaricata attraverso le terre di cui era fornito il ponteggio metallico eretto per i lavori di restauro.

7) La rimozione dell'involucro è stata eseguita sul fronte Est e su parte del lato Nord. In tale occasione si è potuto effettuare un accurato esame delle strutture e non si sono notate tracce di incassi per puntoni di capriate. È da ritenere, pertanto, che il tempio, sia stato progettato senza copertura.

8) Questi interventi di rinforzo strutturale sono stati programmati sulla base dei risultati raggiunti attraverso l'analisi statica del complesso.

9) Le caratteristiche delle resine epossidiche usate per il restauro del tempio sono le seguenti:

viscosità a 25°	200/12000 cP
resistenza a trazione	300/500 Kg/cm ²
dopo 7 gg. a 20°	
resistenza a flessione	600/1000 Kg/cm ²
dopo 7 gg. a 20°	
resistenza a compressione	900/1200 Kg/cm ²
dopo 7 gg. a 20°	
peso specifico	1,14/1,20 Kg/cm ³

10) Cfr. A. BALOSSI RESTELLI, *Salvataggio dei tempi di Abu Simbel in L'Ingegnere*, n. 10-21 (1969).

11) Cfr. S. BONDIOLI - L. GINETTI, *Lavori di risanamento e di conservazione del Monumento al Marinaio d'Italia di Brindisi mediante applicazione di resine organiche*, in *Il Nuovo Cantiere*, 6 (1973).

12) Bisogna tener presente che dalla bontà d'uso dell'indumento dipende la riuscita o meno dell'intervento. Per tale ragione i lavori in cui vengono applicati questi prodotti devono necessariamente essere affidati ad imprese altamente specializzate che dispongano di maestranze preparate a tale tipo di intervento. È indispensabile, inoltre, che lo sviluppo e l'impiego di prodotti di questo tipo, sempre soggetti ad una continua evoluzione per le frequenti prove sperimentali eseguite sia in cantiere che in laboratorio, sia costantemente seguito da personale direttivo.

13) Si tratta della "Ing. G. Rodio SPA", società che opera a livello internazionale e che dispone di uno staff tecnico altamente qualificato e di laboratori specializzati.

14) Oltre ai risultati delle analisi di laboratorio si cfr., inoltre: L. GINETTI - B. DE PAOLI, *Prove di laboratorio per la protezione di pietre monumentali*, in *L'Industria delle Costruzioni*, Novembre-Dicembre 1972; M. TABASSO LAURENZI - P. ROSSI DORIA ROTA, *Proposte per un metodo di controllo dei trattamenti conservativi di opere d'arte in pietra*, in *CNR Centro Studi Cause di Deterioramento e Metodi di Conservazione delle Opere d'Arte* (Istituto Centrale del Restauro, Roma. Nota int., Febr. 1974).

UNA NECROPOLI ALTOMEDIOEVALE A CORVIANO (BOMARZO) ED IL PROBLEMA DELLE SEPOLTURE A "LOGETTE", LUNGO LE SPONDE MEDITERRANEE

UNA RECENTE campagna di scavo (marzo 1976)¹⁾ condotta sul pianoro, limitato a Nord dal Castello di Corviano,²⁾ ha messo in luce una parte di una vasta necropoli rupestre ed alcuni sarcofagi monolitici, una chiesa monoaulata, con probabilità dedicata alla Vergine,³⁾ insieme ad alcuni elementi strutturali e decorativi e limitato materiale fittile. Il contributo dato da questo recente ritrovamento (figg. 1-9; 38-42) si deve valutare nel senso di un nuovo apporto alla conoscenza delle presenze nel territorio della Tuscia nell'epoca altomedioevale. In effetti le caratteristiche particolari alla necropoli ed ai sarcofagi antropomorfi con l'accentuazione del vano per la testa — "logette", — richiamano tipologie, già ritrovate da chi scrive nel territorio in esame (fig. 10) — dal Cimitero Vecchio di Bomarzo a Palazzolo (figg. 29-32), alla valle del Veza fino a Norchia o a Farnese⁴⁾ —, evidenziandosi, per la loro particolarità, dal più consueto andamento della fossa rettangolare o trapezoidale (figg. 11-13).⁵⁾

Da sottolineare, anche in questo esempio, l'affollato e disordinato disporsi delle fosse o dei sarcofagi che presentano, probabilmente anche per motivi contingenti, un andamento generalmente non orientato, secondo quanto, per lo più, avviene nelle necropoli barbariche o cristiane.⁶⁾

Prima di analizzare particolarmente gli elementi emersi, preme sottolineare l'elemento morfologico dato

dalle necropoli che acquista nel ritrovamento di questo nuovo esempio particolare importanza. In effetti, chiarire la matrice di queste forme, non troppo frequenti nel territorio italiano, significa cercare di indagare intorno alla loro presenza anche come fatto storico.

Negli studi precedenti avevamo già sottolineato il rapporto con l'Africa settentrionale, in particolare la Mauretania, e ritrovato in esempi provenzali ulteriori conferme tipologiche.⁷⁾

Indicazione base al procedere è la descrizione data dallo Gsell⁸⁾ dei caratteri di alcune sepolture sia romane che cristiane del territorio algerino. Tra i vari tipi sono evidenziate le fosse scavate nella roccia, arrotondate o al punto del cranio o sui due lati, spesso coperte di terra, altre volte da un'unica lastra o da una serie di pietre piatte. Affine a questa morfologia, per lo Gsell assai frequente in Algeria,⁹⁾ quella dei sarcofagi monolitici, a vasca con "logette",. Da sottolineare la presenza della cappella funeraria nelle aree cimiteriali africane, segnalata dallo Gsell; l'assenza di suppellettili; la ricerca, ove possibile, di un orientamento Ovest/Est.

Elementi che ritornano sia nella necropoli in esame che in quelle vicine come nei rari altri esempi italiani in Sicilia o nel Tarantino¹⁰⁾ ed, egualmente, nella serie di esempi rupestri o monolitici che si possono segnalare lungo l'arco mediterraneo da Tarragona ai territori della Francia Meridionale, il cui stretto rapporto con il mondo africano era stato solo a volte indicato nel senso di accostamento morfologico.¹¹⁾

In effetti le relazioni sottolineate soprattutto dal Salinas¹²⁾ come rimando a tipologie fenicie, del resto citate a livello di prototipo anche dallo Gsell,¹³⁾ non avevano lasciato il posto ad indagini legate alla problematica storica connessa ad un filone che, con probabilità, dovette, una volta innestato, sviluppare a lungo il suo corso.¹⁴⁾

In relazione a quanto riferito da Procopio,¹⁵⁾ avevamo messo in rapporto, nel territorio della Tuscia, queste necropoli ai Mauri, presenti nell'esercito bizantino. Tuttavia il ruolo di mercenari, sempre tenuto dai Mauri e la loro oscillante posizione a livello di scelte politiche,¹⁶⁾ la presenza del fenomeno nel territorio provenzale e spagnolo induce a risalire al periodo dei Goti anche se il problema, solo a livello di diffusione iniziale, può così essere in parte imposto, dal momento che l'indagine è resa complessa anche dalla mancanza di suppellettili e di testimonianze che accompagna ovunque il ritrovamento di queste necropoli.

La difficoltà di preciso inserimento cronologico si complica considerando il continuo rivolgimento degli eventi storici nel periodo delle conquiste dei Goti, del loro affermarsi su ampi territori e sul mediterraneo, delle intrecciate vicende belliche che specie dal V secolo vedono protagonista tutto il bacino mediterraneo.

In questo intricato evolversi delle forze politiche è anche difficile stabilire se il rapporto tra le necropoli provenzali o spagnole e quelle italiane esista o piuttosto non si debba riportare ad incidenze di genti presenti nei territori, senza relazioni dirette.

Da puntualizzare come dati base, a livello di indagine storica, la fuga in Spagna degli abitanti di Tipasa occupata dai Vandali nel 484 e i rapporti con la Gallia sempre tenuti da questo porto,¹⁷⁾ il toponimo "Vallon des Maures", di una zona ove si trova una necropoli